

SCENARI

Zanchi:
ripensiamo
la bellezza

Zaccuri a p. 24

SCENARI

È tempo di ripensare la bellezza

ALESSANDRO ZACCURI

«G li esseri umani non fanno mai per fin-
ta», scrive don Giuliano Zanchi in un
passaggio fondamentale di *La bellez-
za complice* (Vita e Pensiero, pagine 248, euro 16,00).
«Anche quando sanno di ricorrere a espedienti di
emergenza – prosegue –, mirano a qualcosa che
possa non essere meno che definitivo». Dispersi tra
i corridoi di un centro commerciale, ammaliati dal-
le promesse della pubblicità e dalla perfezione di-
vistica del gesto atletico, talmente frastornati dalla
disponibilità del sesso da quasi dimenticare la mor-
te (quasi quasi, però, che significa mai del tutto), tut-
ti oggi sono più o meno impegnati nel fare della
propria vita qualcosa di simile a un'opera d'arte. Ci
aveva provato già Gabriele D'Annunzio, d'accordo,
e il fatto che anche lui semplificasse, equivocandolo,
il ragionamento di Nietzsche sull'«Oltreuomo» non
fa altro che accrescere l'urgenza dell'analisi pro-
posta da Zanchi. Dallo storytelling siamo ormai
passati allo storyliving, come capita di sentir dire:
anziché fare della propria esperienza oggetto di
racconto, si va in cerca di esperienze in modo da
poterle raccontare o, meglio, esporre pubblica-
mente, mettere in mostra. Il fenomeno è notorio so-
lo in apparenza. Innovativo, e ricco di consequen-
ze per la comunità cristiana, è senza dubbio il mo-
do in cui Zanchi invita a considerarlo. Senza pre-
concetti, senza proclami di scandalo e, più che al-
tro, senza alcun rimpianto per un passato che, se
anche fosse veramente così come insistiamo a im-
maginarlo, rimarrebbe comunque inattuabile. Il
punto, sottolinea, l'autore è che la contempora-
neità, dopo aver «disincantato il cielo, ha reincan-
tato la terra». Ed è da qui, dal principio di realtà che
la terra sempre rappresenta, che occorre partire,
cristianamente non meno che razionalmente.
Direttore scientifico del Museo diocesano «A-
driano Bernareggi» di Bergamo, Zanchi si muo-
ve da tempo sul crinale – più che mai sottile – che
separa la riflessione teologica dalla ricerca este-
tica. Non si tratta di un percorso soltanto teorico,
per quanto i libri di Zanchi (tra i più recenti ri-
cordiamo *Un amore inquieto. Potere delle imma-
gini e storia cristiana*, edito qualche mese fa da
Edb, e il programmatico *Rimessi in viaggio. Im-
magini da una Chiesa che verrà*, uscito nel 2018
da Vita e Pensiero) dimostrino sempre un'im-
peccabile profondità e vastità di documentazio-
ne. Ancora più importante è tuttavia l'esito di
un'interrogazione rivolta anzitutto ai credenti. In

definitiva, il vero obiettivo di un saggio come *La
bellezza complice* sta nello scongiurare la più in-
sidiosa delle tentazioni con le quali la fede è chia-
mata attualmente a confrontarsi, ossia l'insidia di
una nostalgia con ambizioni restauratrici. Se una
volta si faceva in una certa maniera, ci si do-
manda, perché ora non si dovrebbe fare?
Perché non si può più, è la semplice risposta di
Zanchi nel nuovo libro, incentrato sulla necessità
di mettere in questione la «cosmesi come forma
del mondo» (così il sottotitolo). Che la natura u-
mana resti immutata è fuori discussione, ma non
per questo si è autorizzati a ignorare la trasfor-
mazione capillare di un contesto che non con-
sente più l'applicazione meccanica di principi fi-
nora ritenuti incontestabili. A dover essere rifo-
rmulato è, nella fattispecie, l'assioma tomistico del-
la convergenza tra bello, buono e vero, contesta-
to all'origine dalla constatazione – rintracciabile
nei *Frammenti postumi* di Nietzsche – per cui «la
verità è brutta: abbiamo l'arte per non perire a
causa della verità». Del resto, già il Manzoni del
Natale del 1833 aveva riconosciuto l'elemento «ter-
ribile» del «santo vero», consegnando la poesia
sulla morte della moglie Enrichetta a uno stato di
«non finito» che, a prima vista, ricorda l'aspetto
frammentato e deliberatamente incompiuto di
tante opere di arte contemporanea.
Da parte sua, Zanchi insiste in particolare, e a ra-
gione, sull'estetica dell'installazione, che dalle
performance di Marina Abramovic è ormai stabili-
mente trasmigrata nella struttura dei negozi mo-
nomarca e degli outlet del lusso. Una strategia mer-
cantile finché si vuole, ma la cui genesi va ricondotta
all'intuizione fissata esattamente un secolo fa, nel
1921, da Walter Benjamin nelle pagine di *Capitali-
simo come religione*. Dove la posta in gioco, andrà
ribadito, non sta tanto nella sostituzione della fe-
de con le merci, ma nell'ineliminabilità di quel
desiderio di infinito del quale la fede è l'espres-
sione più consapevole e compiuta. La cosmesi,
in questo senso, è assai meno cosmetica di quan-
to si potrebbe pensare. «La bellezza a suo modo
ha scelto di incarnarsi – osserva Zanchi –. Ha mes-
so su casa tra di noi». Motivo in più per invocar-
ne la complicità.

Giuliano Zanchi
propone un riflessione
sulla «cosmesi
come forma
del mondo» e mette
in guardia i credenti
dal rifugiarsi
in formule estetiche
di una tradizione
ormai incompatibile
con i nuovi contesti



Marina
Abramovic
«The artist is
present»,
performance.
New York,
MoMA, 2010

© RIPRODUZIONE RISERVATA